Denuncia della CGIL lucana alla procura e alla Corte dei Conti

E ora sarà la magistratura ad occuparsi dell'ESAB

Un documento in cui si denunciano le presunte irregolarità nella gestione dell'Ente In particolare, si tratta dell'assegnazione e dell'uso dei terreni e del bilancio del 1980

Dal nostro corrispondente

POTENZA — La CGIL regionale di Basilicata ha trasmesso alla procura della repubblica di Matera e alla Corte dei Conti un documento sulle presunte irregolarità per quanto riguarda l'assegnazione e l'uso dei terreni dell'Esab e il bilancio di previsione '80 recentemente approvato dal consiglio di amministrazione con il voto contrario dei consiglieri del PCI e del PSI. Fra il materiale trasmesso, la CGIL regionale ha allegato il resoconto dell'ultimo consiglio regionale che ha discusso durante la seduta dedicata all'approvazione del bilancio regionale, anche di quello dell'Esab, insieme al relativo ordine del giorno approvato da tutti i partiti, frutto della mediazione fra la sinistra e la DC. La Corte dei Conti è stata invece investita circa le presunte irregolarità contabili contenute nel bilancio di previsione dell'Esab.

Il sindacato ha voluto così dare uno scossone alla lunga vicenda della gestione dell'ente di sviluppo agricolo, perchè vengano individuate e perseguite le responsabilità politiche più volte denunciate. Da mesi PCI e PSI stanno svolgendo un'azione unitaria di denuncia contro quello che viene definito l'ente di sviluppo agricolo della DC, partito che con la socialdemocrazia ha consentito con il suo atteggiamento l'elezione del comitato esecutivo.

Il gruppo del PCI ha chiesto di rinviare il bilancio al consiglio d'amministrazione dell'Esab «per una più meditata riconsiderazione» e di trasmettere alla Corte dei Conti tutta la parte relativa ai cosiddetti lodi arbitrali. Nell'ordine del giorno approvato unitariamente invece non si è andati aldilà di una richiesta allo stesso comitato esecutivo dell'ente di fare luce sulla situazione di possesso irregolare dei terreni e di comunicazioni e delucidazioni su tutto il resto.

Di qui, quindi, l'azione legale della CGIL. Ma in sintesi qual è la situazione scandalosa dell'Esab, che l'organizzazione sindacale lucana ha documentato, preannunciando la presentazione di ulteriori clamorose prove di irregolarità nella gestione dell'Ente? Innanzitutto, permane la grossa discriminazione all'interno del consiglio d'amministrazione nei confronti dei rappresentanti del PCI e PSI e della Confcoltivatori: presidente e vicepresidenti sono democristiani, un esponente è della Coldiretti e un altro del PSDI.

I contadini aspettano anni per il pagamento delle integrazioni comunitarie del grano e dell'olio perchè non vi è personale sufficiente per la definizione delle pratiche. Strutture e cooperative: l'ente ha promosso e costituito nel corso degli anni decine e decine di cooperative ed ha partecipazioni finanziarie in importanti aziende di commercializzazione e trasportazione di prodotti ortofrutticoli.

Molte di queste cooperative non funzionano; gli impianti di commercializzazione e trasformazione non hanno la fiducia dei contadini, delle centrali cooperative hanno in generale gestioni deficitarie e in qualche caso sono stati fissati ai privati.

Lodi arbitrali: per anni l'ente interregionale ha consentito un illecito traffico dei poteri. Ciò ha provocato una serie di cause che espongono l'Esab a un esborso valutato per oltre 5 miliardi. Tutto questo non sarebbe accaduto se con corretta gestione l'ente avesse, al momento opportuno, indennizzato i miglioramenti fondiari. Compito urgente è oggi quello di affrontare e risolvere in modo giusto le liti e le vertenze

Al 31 dicembre 1977 quote e poderi per un numero di 2038 per una superficie di 11.135 ettari erano assegnati in via provvisoria. Si tratta di rendere definitivo e stabile il rapporto per dare certezza ai contadini e porli nella condizione di trasformare e valorizzare quei terreni una volta superata la situazione di precarietà.

Notevole è anche il valore dei fabbricati dell'ESAB. Molta parte di questi, 661 vani in provincia di Potenza e 225 in provincia di Matera, fissati a prezzi insignificanti. Qualche sezione dc ed enti ed organizzazioni sempre dc pagano canoni mensili di circa 2000 lire al mese mentre presso i privati per locali simili se ne pagano da 100 mila a 150 mila.

Arturo Giglio

Congresso regionale della Confcoltivatori

I coltivatori calabresi: «L'agricoltura non è una cenerentola»

La produzione vendibile è cresciuta nel '79 del 2% rispetto al '78 - 212 miliardi dal reddito agricolo

Nostro servizio

REGGIO CALABRIA — «L'unità e la lotta dei coltivatori per una agricoltura rinnovata e associata». Su questo tema si è svolto il primo congresso della Confcoltivatori, a poco più di due anni dalla sua fondazione.

La Confcoltivatori in questo suo primo congresso si è posta come base di discussione quella di un approfondimento delle proposte per il rilancio dell'agricoltura: l'adeguamento della sua linea per i prossimi mesi e le prossime settimane: la verifica dei problemi riguardanti la professionalità, i suoi istituti (ISATEC, CIPA, INAC), le sue strutture territoriali, lo sviluppo organizzativo.

E' a partire da questi punti, che il relatore, Demetrio Costantino, attuale presidente dell'organizzazione, che conta 3.500 iscritti, in una affollata assemblea, alla presenza di Mauro Polidoro della direzione nazionale dell'associazione, ha sviluppato i temi più importanti che stanno oggi dinanzi ai coltivatori.

«Nonostante la grave crisi — egli ha detto — l'agricoltura, in virtù dei sacrifici, degli sforzi del lavoro contadino e del ruolo più dinamico dell'impresa coltivatrice, ha in parte retto. L'intera produzione vendibile è cresciuta nel 1979 più del 2 per cento rispetto al '78. Tuttavia permangono guasti profondi, distorsioni notevoli, arretratezza delle strutture in una provincia e in una regione ricca di risorse materiali e umane».

«Basti guardare i dati ISTAT del '78, sul reddito in provincia di Reggio, da cui risulta che 212 miliardi provengono dall'agricoltura (sono i beni e i servizi destinabili alla vendita): 191 miliardi provengono dall'industria; 443 miliardi dai servizi (terziario ecc.)».

Forti critiche poi sono venute dall'assemblea al governo nazionale e alla giunta regionale di centrosinistra, responsabili per le scelte compiute della sottovalutazione e la subordinazione dell'agricoltura, scelte che oggi pagano non solo i contadini e il Sud, ma tutto il paese. Permangono inoltre su importanti leggi programmatorie, quali il Quadrifoglio, le terre incolte, le leggi regionali sulla cooperazione e la zootecnica, l'immobilismo, le inadempienze, i ritardi oramai inammissibili.

Di tutte le somme previste dalle leggi regionali, solo il 16 per cento è stato utilizzato, attraverso, molto spesso, una distribuzione a pioggia di questi soldi, senza programmazione, cosa che elimina di fatto, — così come qualcuno ha detto — chi non ha i santi in paradiso.

Gravi fatti sono stati denunciati a proposito delle intimidazioni nei confronti dei contadini. Nel tribunale di Palmi, in un solo anno, su 22 sentenze emesse, 21 accolgono la tesi padronale, solo una è a favore del contadino.

E questo orientamento non è solo del tribunale di Palmi, ma anche della Corte di Appello di Reggio che, nella sua ultima sentenza contro un contadino di Melito, era presieduta e composta da grossi agrari, quali Barbera e Gioffrè, il quale, in questi mesi, ha cacciato decine di coloni dal bergamotteto, in barba a tutte le leggi.

Oltre a ciò — è stato detto — vanno subito utilizzati i finanziamenti CEE decisi a gennaio, per realizzare lo stabilimento per la lavorazione e la commercializzazione dei prodotti agrumari a Rosarno e la costruzione di un centro ortofrutticolo a Gioiosa Ionica. Diviene improrogabile l'esigenza di un rilancio dell'agricoltura, attraverso lo sviluppo dell'impresa, più snelli strumenti del potere pubblico, il funzionamento dell'assessorato regionale e dell'ESAC (Ente di sviluppo agricolo calabrese).

A questo ente, oggi coinvolto in scandali, paralizzato dal novembre del '76 da una gestione commissariale, spettano compiti di primo piano per ristrutturare

Silvana Curulli

Tutti assolti a Crotone dopo aver occupato le terre incolte

Dal corrispondente

CROTONE — Con l'assoluzione «perché il fatto non costituisce reato» si è concluso il processo a carico di undici braccianti di Cutro (tutti comunisti e difesi dai compagni Martorelli, Sestito, Caiazza) accusati di aver occupato un terreno di proprietà degli eredi del barone Verga.

Questo processo è stato il secondo (l'altro si tenne il 31 ottobre dello scorso anno) svoltosi contro i lavoratori, i contadini, i giovani di Cutro in relazione alla settimana di lotta indetta dalla Federbraccianti CGIL e dei giovani della cooperativa agricola «Fausto Gullo» per l'occupazione e lo sviluppo dell'agricoltura della piana di Cutro e dell'intero Crotonese.

L'azione di lotta si diresse, all'epoca, verso la occupazione simbolica di un impianto dell'OVS non utilizzato «dalla sua nascita» e di alcuni terreni incolti. Per tutti e due i momenti di lotta i lavoratori ed i contadini sono stati denunciati ed usciti vincitori dai processi. E' stato un «non felice» tentativo di colpire il movimento sindacale ed operaio che aveva messo in atto una mobilitazione che focalizzava la sua attenzione sulle questioni riguardanti l'agricoltura nel comprensorio.

L'obiettivo del movimento era teso, in quei giorni, a denunciare le inadempienze, lo spreco e la politica di non governo della Regione. Allo stesso modo si intendeva dimostrare contro gli agrari assenteisti per l'abbandono delle terre. Si pensò di utilizzare la via della denuncia per bloccare la crescita di partecipazione attorno alla battaglia di rinnovamento proposta.

Il tentativo è fallito e l'ultimo atto si è concluso con la sentenza assolutoria di sabato scorso. Oggi, dopo l'esito processuale, bisogna tirare le conclusioni politiche di tutta la vicenda.

Non vi è dubbio che sulla scorta di questa positiva esperienza di lotta del marzo scorso bisogna trovare l'intreccio con le questioni ancora aperte sul fronte dello sviluppo dell'agricoltura del Crotonese. Si devono definire immediatamente per esempio i tempi di esecuzione per l'ultimazione del piano irriguo; un momento ed una infrastruttura necessari al decollo cronico dell'intero Crotonese. La battaglia deve, così, mantenere aperto il fronte di lotta nei confronti delle forze conservatrici attestate (in complicità con gli agrari assenteisti) su posizioni di malgoverno e rendita parassitaria.

Come ebbe a dire il compagno Martorelli, nel processo del 31 ottobre 1979, dietro il banco degli imputati il giusto posto dovevano occuparlo i responsabili di una politica che ha eretto monumenti allo spreco (vedi l'OVS) e che ha perseverato nella logica del clientelismo permettendo il deterioramento dei mezzi di produzione nella logica della difesa di interessi ben determinati.

Ieri i braccianti di Cutro, unitamente ai giovani, hanno dato il via alla lotta.

Carmine Talarico

Una grande manifestazione con trattori per le vie della città

Diecimila viticultori a Trapani contro la politica agricola CEE

Nelle cantine sociali giacciono 7.200.000 ettolitri di vino - Le norme comunitarie favoriscono Francia e Germania - Singolare protesta: da bere gratis per tutti

Dal nostro corrispondente

TRAPANI — Non si era mai vista a Trapani una manifestazione così imponente. Diecimila contadini, giunti da tutta la provincia con centinaia di trattori e mezzi agricoli, hanno sfilato per ore lungo le vie della città per dimostrare tutto il loro sdegno alla politica agraria messa in atto dalla CEE e contro l'assurda posizione assunta dal governo che non ha mosso un dito per tutelare, all'interno della comunità stessa, le risorse economiche di un largo strato del paese, dimostrando così la sua ferma volontà nello schierarsi contro il Mezzogiorno.

E' stata una protesta ferma contro tutte quelle scelte che vogliono condannare alla morte economica questa provincia che basa la sua economia sulla viticultura e sulla esportazione di vini e mosto. Oggi nelle 130 cantine del Trapanese giacciono 7 milioni e 200.000 ettolitri di vino per un valore commerciale che supera i 200 miliardi; se questo prodotto non sarà venduto non solo salterà l'economia della intera provincia, ma sarà addirittura pregiudicata la vendemmia del 1980 poichè le cantine sociali non potranno ammassare il nuovo raccolto.

Il **ristagno** di tanto vino nelle cantine sociali (si ricordi che la provincia di Trapani è la prima in Italia nella produzione di uva da mosto) non è determinato dalla produzione eccezionale del '79, ma scaturisce da precise scelte comunitarie che ne hanno bloccato l'esportazione, non ultima quella che consente alla Francia e alla Germania l'aumento del grado alcoolico dei loro vini attraverso l'utilizzazione di zucchero di barbabietola, scaricando così questi paesi dall'onere di importazione dalla Sicilia dei vini da taglio.

Ma se la CEE dà un duro colpo alla viticoltura italiana e principalmente a quella siciliana, la politica del nostro governo non è da meno se si considera che non si riesce a bloccare il dilagante fenomeno della sofisticazione, se non si vuole commercializzare all'estero un prodotto pregiato quale è appunto il vino siciliano, se si continua a negare un processo di industrializzazione collegato al vigneto, se si consente che la commercializzazione continui a passare attraverso le mani di gruppi mafiosi collegati alla DC, gruppi che nel settore impongono il buono e il cattivo tempo.

«Piuttosto che farcelo rubare autorizzeremo le cantine sociali a bruciare il nostro vino», questa frase ricorreva continuamente nel corso della manifestazione e dava la misura della combattività e della rabbia. Altro fatto significativo: nel corso della manifestazione sono stati distribuiti gratuitamente centinaia di litri di vino, di vino vero, di quello che producono le cantine sociali.

La manifestazione dei viticultori trapanesi, indetta dalla Confcoltivatori e alla quale hanno dato la loro piena adesione le tre confederazioni sindacali, la Lega delle cooperative, l'Unione cooperative, la Associazione cooperative e l'ACLI-terra, non si è limitata soltanto a condannare la politica della Comunità europea e la latitanza del governo di Roma, ma ha posto con forza la necessità di un ribaltamento degli orientamenti comunitari

Giovanni Ingoglia

Omicidio bianco al cantiere navale di Palermo

PALERMO — Omicidio bianco, ieri mattina, nei grandi stabilimenti del cantiere navale di Palermo. Giuseppe Parisi, 48 anni, stava lavorando presso il «bacino galleggiante» di 50 mila tonnellate, quando un grosso cavo di acciaio gli è piombato addosso.

L'operaio, soccorso dai suoi compagni di lavoro, è stato trasportato all'ospedale di villa Sofia, ma vi è giunto morto. Il cavo gli aveva leso la base del cranio. In segno di lutto, e di protesta per le scarse condizioni di sicurezza in fabbrica, le maestranze ieri hanno sospeso il lavoro.

Iniziative legislative regionali sul commercio all'ingrosso e al dettaglio

Si può incidere sui prezzi? Due proposte PCI in Sardegna

A colloquio con Marco Marini, responsabile della commissione ceti medi del regionale comunista - Consorzi per i grandi mercati, cooperazione per i negozi

Nostro servizio

CAGLIARI — Nel mercato ortofrutticolo di Cagliari su 130 box solo cinque sono per i produttori associati. C'è di più. L'80 per cento degli operatori del mercato compra le derrate direttamente dai più potenti grossisti, all'interno del recinto, per poi rivenderle ai dettaglianti. Intanto i prezzi continuano la corsa al rialzo, senza che nessuno possa farci niente. Le proteste dei consumatori fioccano, ma spesso rimangono sterili e generiche denunce. Si può fare qualcosa?

E come? Si può incidere sui meccanismi della formazione dei prezzi? Il PCI ha preparato in Sardegna due proposte di legge: una sui mercati all'ingrosso; l'altra sul commercio al dettaglio.

Le ha presentate nel corso di una conferenza alla quale hanno partecipato gli operatori del settore e i rappresentanti sindacali dei commercianti. Quali i punti qualificanti di queste due nuove leggi? Ne parliamo col compagno Marco Marini, responsabile regionale della commissione Ceti Medi e Cooperazione del PCI.

«Certo, le due leggi da sole non sono la riforma. Ma è l'inizio di un reale cambiamento. La Sardegna, unica regione in Italia, non ha ancora un provvedimento legislativo sul commercio. Eppure ha una vasta gamma di competenze, a differenza delle regioni a statuto ordinario.

Cosa diciamo sui mercati all'ingrosso? «Innanzitutto — continua Marini — devono essere gestiti attraverso consorzi di comuni, comunità montane, comprensori, province. Non come adesso: solo il Comune di Cagliari decide. E non è un caso se, in questi anni, la connivenza tra potere politico (DC e gruppi di potere dell'amministrazione comunale) e la mafia dei grossisti ha strozzato (emarginandoli) i produttori piccoli e associati».

I mercati all'ingrosso — secondo il PCI — devono diventare le sedi qualificate della contrattazione commerciale. Al loro interno, questo il punto, dev'essere garantito un effettivo pluralismo: largo spazio, cioè, ai produttori, alle cooperative di consumo, ai gruppi di acquisto. Occorre poi un piano regionale dei mercati, legato alle scelte della programmazione economica, perchè la distribuzione non deve essere un campo «separato» dalla produzione (agricola, in particolare).

Questi gli obiettivi del PCI. Quali i fini? Continua Marini: «La riforma sociale della rete distributiva, ecco la questione centrale. Una riforma che realizzi la programmazione della rete commerciale (ingrosso, dettaglio, ambulantato, ecc.), un pluralismo reale delle forme di impresa, la riduzione dei costi, la produttività della struttura commerciale, e infine la difesa del potere d'acquisto dei consumatori e la remuneratività del lavoro contadino».

C'è infine il commercio al dettaglio. Quanti sono i dettaglianti in Sardegna? «Troppi: uno su 42 abitanti! Intanto la grande distribuzione sta in agguato. I suoi progetti hanno come obiettivo l'emarginazione progressiva dei piccoli e medi commercianti. Nella nostra isola per molti di essi il commercio è l'ultima spiaggia, il ripiego dopo il licenziamento o la disoccupazione. Basta guardare ai lati delle strade e nelle piazze, che pullulano di bancarelle. Si tratta di vere e proprie fiere dove si trova di tutto: dall'ananas ai pigiami. E' la versione cagliaritana dell'economia del vicolo. Per molti di questi ambulanti, la bancarella è purtroppo l'unica fonte di sostegno economico della famiglia».

Cosa dice il PCI per il Commercio al dettaglio? «Bisogna ammodernarlo, rinnovarlo, renderlo realmente competitivo. Prima di tutto battendo il disegno dei grandi gruppi della distribuzione». Dove sta la salvezza per i piccoli e medi commercianti? «La Regione, secondo la proposta di legge del PCI, può fare molto. Favorendo, col credito e i contributi, l'associazionismo e la cooperazione fra i dettaglianti. Bisogna superare gli ostacoli, per andare in questa direzione. Non è facile. Occorre superarne il "senso comune" di molti commercianti. Essi si devono convincere che il futuro, per difendersi dalla concorrenza della grande distribuzione, sta nella associazione e nella cooperazione».

Anche gli enti locali possono diventare protagonisti di questa riforma. Come? «Innanzitutto creando dei grandi centri commerciali da assegnare ai dettaglianti, singoli e associati. Superando gli enti comunali di consumo e gli spacci aziendali, occorre — conclude il compagno Marco Marini — arrivare così a mettere in piedi nuove strutture complete di tutti i servizi».

Ecco, in sintesi, i punti della riforma proposta dal PCI. E' solo il prologo, l'inizio, di una dura battaglia che deve avere come protagonisti i lavoratori del settore, i consumatori e le istituzioni. Da parte dei commercianti la disponibilità c'è. Per le istituzioni, il discorso è ancora aperto.

Antonio Martis

Dal nostro corrispondente

FOGGIA — La scarsa attenzione della giunta regionale ai problemi sollevati dai giovani diplomati e braccianti disoccupati della cooperativa agricola «Agrofuturo» rischia di mandare in fumo il loro lavoro, minuzioso e puntuale, effettuato per mandare avanti l'azienda.

L'«Agrofuturo» occupò nel luglio del 1979 l'azienda agricola Vulgano, a sette chilometri da Foggia e ricadente nell'agro di Lucera, la cui titolarità è passata di recente, per effetto di legge, dall'ente irrigazione alla Regione Puglia. I giovani cooperatori sin dal primo giorno di occupazione inoltrarono all'assessorato regionale all'agricoltura richiesta per ottenere la concessione delle terre di questa azienda, oltre 50 ettari, ed in via subordinata l'autorizzazione all'uso colturale.

Richiesta che, nonostante le sollecitazioni dei sindacati e di alcuni organi elettivi (comune di Lucera e amministrazione provinciale) non è stata ancora formalmente accolta. Il presidente della Regione Puglia, il democristiano Quarta, in più di un'occasione e ancora recentissimamente si era impegnato a portare in giunta il problema dopo che la commissione consiliare regionale all'agricoltura aveva assunto nei riguardi della cooperativa «Agrofuturo» un atteggiamento positivo.

Non si conoscono le ragioni di queste lungaggini burocratiche e politiche che stanno creando delle serie difficoltà al lavoro di questi giovani che hanno profuso nella gestione dell'azienda Vulgano le loro migliori energie sobbarcandosi per altro una serie di spese. Infatti l'«Agrofuturo» ha messo a coltura oltre 30 ettari di terra sopportando, con inimmaginabili sacrifici, spese sostenutissime oltre alle diverse centinaia di giornate lavorative operate.

I cooperatori dell'«Agrofuturo» hanno fatto ulteriormente presente che non possono continuare ad andare avanti senza che il governo regionale non si pronunci sia sulla richiesta di concessione sia sul piano colturale presentato subito dopo l'occupazione dell'azienda Vulgano che l'ente irrigazione non ha saputo mai sfruttare adeguatamente.

Quali sono queste difficoltà? La prima grossa difficoltà riguarda la collocazione del prodotto. La cooperativa incontra seri ostacoli nello stipulare adeguati contratti con le industrie di trasformazione perché non può presentare il titolo di proprietà o di concessione. Quindi per essa è difficile conferire il prodotto che viene mano mano maturandosi.

L'«Agrofuturo» corre così il rischio di non poter, non solo collocare la propria produzione, ma soprattutto di vedersi vanificati i sacrifici sino ad oggi sopportati, nonché le ingenti somme investite per realizzare le coltivazioni: ortaggi, foraggi e barbabietola da zucchero.

Ci si trova di fronte ad una situazione assurda che vede da una parte una cooperativa di giovani disoccupati compiere sforzi continui per mettere a coltura e trasformare alcuni terreni e dall'altra un assessorato (quello regionale) che non trova il tempo necessario per dare adeguate risposte a giovani che stanno operando per dare un serio contributo allo sviluppo dell'agricoltura nella provincia di Foggia.

Ancora una volta la cooperativa «Agrofuturo» si è rivolta alle forze politiche democratiche, alle amministrazioni locali ed ai sindacati perché spingano con maggiore decisione al fine di ottenere dalla Regione Puglia delle risposte positive ed urgenti ai quesiti da loro posti.

Roberto Consiglio

I giovani di «Agrofuturo» a Foggia

La coop lavora le terre ma «ufficialmente» non possiede niente

Nonostante gli impegni del presidente Quarta, la Giunta regionale non ha ancora deliberato

Le iniziative «produttive» dell'ex Opera Sila a Cassano Jonio

Una centrale in meno e tanto latte da buttare

Nostro servizio

CASSANO IONIO — Da luglio del '79, la Centrale del latte, una struttura dell'Opera Sila nel comune di Cassano Ionio, è chiusa. Da otto mesi gli operai combattono una dura battaglia per costringere l'ente di sviluppo e la giunta regionale a dire una parola sull'importante azienda lattiero-casearia, l'unica non in mano ai privati dell'intera piana di Sibari.

Non solo: gli operai sono stati fino ad ottobre in cassa integrazione, da novembre non ricevono più una lira. Si presentano ogni mattina nello stabilimento, promuovono continue assemblee e iniziative, ma fino ad ora senza alcun risultato concreto. Intanto gli impianti stanno andando in malora.

L'intero stabilimento, messo sottosopra per un'imprecisata fantomatica ristrutturazione, è allo sfascio. Macchinari, linee di lavorazione, autovetture, restano in balia della ruggine. Ma mentre questa struttura va in frantumi, mentre gli operai sono sul punto di perdere il posto, nella piana il latte viene letteralmente buttato.

I produttori, particolarmente quelli piccoli, sono sul lastrico. Ormai sono in molti quelli costretti a vendere addirittura le proprie vacche. «Le stiamo vendendo — ci dice un contadino della zona — perché non ci conviene dare da mangiare a questi animali e poi non riuscire a vendere il latte. Qui il latte, dopo la chiusura della Centrale del latte dell'Opera Sila, o lo si butta o lo si vende agli speculatori privati della zona o della Puglia».

Ma proprio in questi giorni la situazione si è complicata. Dalla Puglia non vogliono più il prodotto. «Nelle prossime settimane la produzione del latte aumenterà e non sappiamo più a chi darlo. E ammesso che troviamo qualche azienda, lo vorrà quasi gratis e glielo dovremo portare sotto casa. Naturalmente a nostre spese».

Problemi, questi, che non interessano l'Opera Sila, che così facendo continua a tutelare solo gli interessi dei grossi produttori che fanno il bello e il cattivo tempo, né gli assessori regionali all'agricoltura e all'industria che in tutti questi mesi hanno ignorato del tutto le lamentele e le proteste degli allevatori e degli operai interessati a chiudere la vertenza. Una conferma dell'insensibilità e dell'ottusità di chi dovrebbe provvedere a risolvere questa situazione è venuta dall'ultimo incontro, tenutosi appena qualche giorno fa a Catanzaro, e richiesto da un mese dalle organizzazioni sindacali.

Rappresentanti dell'Opera Sila e funzionari della Regione (gli assessori erano naturalmente assenti), hanno saputo ripetere i soliti ritornelli, i soliti impegni retorici. «Abbiamo avuto l'impressione — ci dicono gli operai — che nessuno di quei signori sappia o voglia risolvere il problema; o forse c'è in tutto ciò un preciso disegno: farci stancare e costringerci ad abbandonare la fabbrica, così come purtroppo hanno già fatto due operai, uno dei quali è partito nuovamente per la Germania perché non poteva più tirare avanti così».

«Forse vogliono chiuderlo del tutto questo stabilimento, altrimenti non si capisce perché ci impediscono di lavorare dal momento che, sembra assurdo ma è la verità, qui il latte si butta». Meglio buttarlo che lavorarlo, infatti, sembra essere il motto della giunta regionale e dell'Opera Sila.

Giovanni Pistoia

Parteciperà Luciano Lama

Sciopero generale in Sardegna mercoledì 26 febbraio

Dalla redazione

CAGLIARI — Lo sciopero generale in Sardegna è stato definitivamente fissato per martedì 26 febbraio. A Cagliari, a conclusione di una grande manifestazione generale, parlerà Luciano Lama. La piattaforma della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL intanto oggi verrà presentata in un incontro con la giunta regionale. Intorno al 21 o 22 febbraio i sindacati sardi dovrebbero incontrarsi col governo a Roma. «Se ci saranno risposte positive — precisa la Federazione unitaria — discuteremo la possibilità di revocare lo sciopero».

Ma ci saranno risposte positive? Molti sono scettici, anzi, nessuno ci crede. Come si presenta il sindacato all'appuntamento dei lavoratori sardi del 26 prossimo?

«Le altre volte — ha sottolineato il compagno Salvatore Nioi, segretario regionale della CGIL, nella conferenza-stampa, tenuta ieri a Cagliari — abbiamo preparato una piattaforma unica, per il governo centrale e per la giunta regionale. Con la conseguenza che sia da parte del governo nazionale che da parte della giunta regionale, si giocava allo scarica barile. Il governo diceva che risolvere i problemi principali della Sardegna toccava alla giunta, e dal suo canto la giunta scaricava tutto a Roma. Ora presentiamo due piattaforme: una al governo, l'altra alla giunta».

Il senso dello sciopero sardo è insieme semplice e complesso: rilanciare la politica di sviluppo in Sardegna. Denuncia la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL: «I rimedi escogitati in maniera confusa e affannosa per impedire il tracollo della struttura industriale sarda non eliminano le cause del dissesto finanziario, e non affrontano quelle dell'assetto e del rilancio produttivo. L'agricoltura langue, l'industria è sempre in profonda crisi, i servizi sociali operano in condizioni miserabili, la programmazione regionale viene apertamente sabotata. La giunta regionale è debole ed incerta: giorno dopo giorno appare incapace di affrontare una situazione che si va facendo sempre più drammatica».

Ottantamila disoccupati, trentamila giovani in cerca di lavoro, quindicimila operai in cassa integrazione: queste le cifre della crisi. E intanto i progetti di sviluppo del primo piano triennale sono ancora al nastro di partenza, i soldi non spesi si accumulano: insomma i programmi di rinascita sono soltanto belle parole che il presidente della giunta Ghirami e l'assessore alla programmazione Spina pronunciano nelle grandi occasioni.

In Basilicata

Non è propaganda demagogica interessarsi della fame nel mondo

POTENZA — Una campagna diffamatoria è stata scatenata contro l'iniziativa del consiglio regionale di Basilicata di contenere le spese correnti del bilancio consiliare e di ridurre del 50 per cento le spese di rappresentanza del presidente del consiglio per devolvere questa somma a favore del Nicaragua (30 milioni) e dell'Unicef (11 milioni).

«Le ragioni che stanno alla base dell'iniziativa del consiglio — ha ribadito il compagno Giacomo Schettini presidente del consiglio regionale — non risiedono nella *propaganda nella demagogia*, come — è possibile! — dicono abbia affermato anche il presidente della giunta, ma nella convinzione unanime che una regione con profondi problemi, come quelli descritti da Baglivo sul *Corriere della Sera*, con il consueto colore e con omertoso silenzio intorno alle cause e alle responsabilità, dette un contributo significativo, più che quantitativo nella lotta contro la fame nel mondo, un flagello tremendo che miete decine di milioni di vittime innocenti».

«Il fatto di essersi imposti di risparmiare prima e di devolvere la somma ricavata voleva e vuole significare che bisogna, da un lato, cambiare il modo di consumare, anche per contribuire a modificare il modo di produrre e di distribuire le ricchezze e, dall'altra parte, che bisogna esercitare la solidarietà».